

L'effimero necessario divertimento. Feste e scenografie della Corte Borbonica. Il Carnevale del Febbraio 1854

16cont.

La Cuccagna borbonica

di Rossella D'Antonio



Antonio Joli, Largo di Palazzo con una Cuccagna, 1760 circa, Collezione privata

La cuccagna borbonica nella sua spettacolarizzazione della fame interpretava i bisogni utopici della plebe, ma li selezionava sovrapponendo ad essi l'utopia del potere e tutte le illusioni ufficiali dei paesi di cuccagna che, come è noto, hanno lo scopo più o meno cosciente di idealizzare gli ordinamenti civili e sociali di una città secondo schemi razionalistici e paternalistici.

L'ideologia del regime borbonico identifica l'età di Carlo e poi quella di suo

figlio Ferdinando IV con l'Età dell'oro, facendo del paese di cuccagna l'emblema del loro regno.

Alla cuccagna di Largo di Palazzo venne fatta assumere la figura mitologica degli Orti Esperidi, del Trionfo dell'Abbondanza, dell'Età dell'oro sotto Saturno, della campagna felice e del buon governo. Questo richiamo al mito e al mondo classico era lontano dall'essere una manifestazione posticcia di architetti pedanti o di eruditi ossessionati dal gusto imperversante dell'antico, il travestimento classico meditava invece l'identificazione e traduceva il linguaggio della plebe nel linguaggio dei signori riscoprendo la tradizione colta della cuccagna. Il paese di Bengodi di boccacciana memoria, divenne metafora (nonché farsa) del regime di Ferdinando IV, dietro la maschera dotta della cuccagna si nascondeva e si faceva riconoscere il potere¹.

In seguito ai numerosi incidenti provocati dalla ressa di popolani affamati che durante le feste di carnevale assaliva le costruzioni dei commestibili, più volte fu chiesta l'abolizione del rito delle cuccagne. L'evento che provocherà il declino del furioso rituale fu il carnevale del 1764, anno della grande carestia, durante il quale la plebe per la prima volta non rispettò le regole dell'ordine sociale assaltando le cuccagne prima del cenno regale e da allora il saccheggio sarebbe sempre iniziato tumultuosamente prima del tempo.

¹ Scarfoglio, D., *La maschera delle cuccagne. Spreco, rivolta e sacrificio nel carnevale del 1764*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1992, p. 20

Il non rispetto di queste regole era un chiaro messaggio al monarca il quale a sua volta non aveva rispettato i suoi doveri di garantire abbondanza e felicità ai sudditi.

Un lungo dibattito si sviluppò sull'opportunità di abolire il gioco: da un lato vi erano tradizionalisti i quali ritenevano che il carnevale era un'occasione offerta a tutti per allacciare rapporti clientelari, personali e di gruppo e in particolare alla plebe che poteva colloquiare con il sovrano esercitando il suo diritto di manifestare pubblicamente in modo rituale l'assenso o il dissenso. Dall'altro lato si schierava chi era ormai persuaso che lo stato dovesse essere il solo arbitro della società, con il compito di impedire ogni particolarismo e favorire l'ascesa dei ceti medi.

La successiva evoluzione della festa può essere compresa solo alla luce di entrambe le tendenze. La manifestazione sarebbe diventata più imponente per coprire il solco che continuava a scavarsi fra le istituzioni e il popolo minuto. Tuttavia le cuccagne, combattute dai riformisti e dalle gerarchie ecclesiastiche, furono spostate nel più ampio ma più lontano largo di Castello dove il segnale dell'inizio dell'assalto veniva dato da un colpo di cannone e non più dal fazzoletto fatto cadere dal balcone reale. Esse furono poi sostituite nel Largo di Palazzo dalle parate militari che si sarebbero tenute a partire dal 1774.

Nel 1778 in seguito a delle richieste del popolo Ferdinando IV accettò di destinare parte degli stanziamenti per le feste del carnevale per la costituzione di un fondo monetario volto a consentire la dote di matrimonio a fanciulle napoletane appartenenti ai ceti meno abbienti. Fra le vergini in età da matrimonio si effettuava un'estrazione delle aventi diritto e i festeggiamenti delle cuccagne vennero sostituiti dalle sfilate sui carri detti dei "Maritaggi di cuccagna" su cui le future spose in maschera venivano mostrate in sostituzione dei generi alimentari. Questo nuovo rito introduceva la donna alla partecipazione delle feste carnevalesche da cui era stata precedentemente esclusa non potendo partecipare alla cuccagna per regolamento. Tuttavia essa non ne guadagnava in dignità e nel giro di pochi anni la sfilata dei carri di maritaggio fu abolita².

Nel XIX secolo le sfilate dei carri allegorici per le strade della città furono sempre meno sfarzose. Le feste di carnevale divennero sempre più private, riservate al re e alla sua corte nei saloni del Palazzo Reale di Napoli e Caserta o nel teatro San Carlo.

Durante le feste e le mascherate in piazza la presenza degli apparati, quando non è del tutto inesistente, appare sensibilmente ridotta, limitandosi a decorazioni con semplici drappaggi di stoffa che poco hanno da spartire con le costruzioni realizzate fino a pochi anni prima da intere squadre di artisti. Il declino degli apparati sarebbe continuato nella metà dell'Ottocento e poi definitivamente con l'Unità d'Italia.

All'euforia di carnevale seguiva la sobrietà della **Quaresima** che tuttavia a Napoli diventava anch'essa motivo di festa. Nei vicoli della città non era raro vedere il fantoccio che personificava la Quaresima, ossia una vecchia magra con vesti stracciate con in testa un'arancia o una patata in cui si infilavano sette penne di tacchino, una per ogni settimana di penitenza ed ogni sabato a mezzogiorno veniva tolta una penna rappresentante la settimana passata.

² Izzo, P., *Le feste negate. Le feste napoletane tra paganesimo e cristianesimo, i loro fasti e il loro declino*, Napoli, Stamperia del Valentino, 2006, pp. 79-84

Sotto la larga gonna del fantoccio si nascondevano tutti i cibi proibiti del periodo quaresimale come carne, lardo e salumi. Scaduta l'ultima settimana di penitenza il fantoccio veniva incendiato acceso con i "tricchi tracche", cerimonia che si ripeteva un po' in tutti i quartieri e alla quale al Largo di Palazzo interveniva anche il Principe Ereditario del Reame in rappresentanza del re, suo augusto genitore.

Nella prima domenica di Quaresima per spezzare un po' la magra avveniva il rito della rottura della "pignata", una pentolaccia di coccio piena di dolci e cibi proibiti che si appendeva ai lampadari o alle porte, per essere colpita da uomini e donne bendati i quali, se riuscivano a frantumarla al primo colpo, erano degni di interrompere il sacrificio quaresimale e di poter mangiarne i doni.

Questo rito assumeva alla corte borbonica valenze particolari. Il re faceva preparare nei saloni della reggia per i dignitari della sua corte numerose pentole di coccio cariche di leccornie e alcune di esse, per i suoi favoriti, erano veramente speciali poiché ripiene di gioielli³.

La fine della Quaresima veniva accolta con giubilo da tutti i ceti sociali con festeggiamenti per la Pasqua presso le principali chiese del regno, l'ingresso delle quali era addobbato a festa per attendere il passaggio del re in pompa magna.

³ Gleijeses, V., *Piccola storia del carnevale*, Napoli, Alberto Marotta Editore, 1971, pp. 106-108